

Centocinquanta anni fa il Parlamento inglese scioglieva la Compagnia delle Indie Orientali e trasferiva alla Corona la sua formidabile struttura: un esercito, una flotta, una burocrazia coloniale con cui per due secoli e mezzo quell'azienda privata aveva governato un quinto della popolazione mondiale
Una perfetta, potente incarnazione dell'imperialismo mercantile

East India Company

La S.p.a. che regnò su un continente

Al momento della scomparsa, la società controllava 250 milioni di persone e doveva rispondere solo a 1700 azionisti privati

All'apice della sua forza la Compagnia aveva un fatturato annuo superiore al prodotto interno lordo della madrepatria

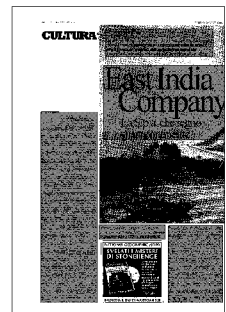
FEDERICO RAMPINI

«La Compagnia ha il grande privilegio di trasferire al servizio di Sua Maestà un corpo di funzionari civili e di ufficiali militari quale il mondo non vide mai prima d'ora. Auspichiamo che Sua Maestà gradisca il dono, che prenda sotto il suo controllo diretto il vasto paese e gli innumerevoli milioni di indiani; ma che non dimentichi la grande azienda da cui li ha ricevuti». Con questo breve commiato centocinquanta anni fa annunciava la sua scomparsa la East India Company. Il Parlamento di Londra aveva varato il 2 agosto 1858 il Government of India Act: per legge da quel momento tutti i diritti della Compagnia delle Indie Orientali venivano trasferiti alla Corona.

Era la fine di una storia straordinaria, potente incarnazione dell'imperialismo mercantile allo stato puro. Nei due secoli e mezzo della sua esistenza la Compagnia — un'impresa privata con la natura giuridica della società per azioni — aveva governato un quinto della popolazione mondiale, aveva gestito un esercito, una marina, una burocrazia coloniale, perfino una chiesa. All'apice della sua forza il colosso privato ebbe un fatturato annuo superiore al prodotto interno lordo della sua madrepatria, l'Inghilterra. Amministrava oltre all'India un territorio i cui confini andavano da Sant'Elena a Singapore. Eppure fino al giorno della sua estinzione non cessò di essere uno "Stato S.p.A.", pos-

seduto da soci-imprenditori, e le cui azioni si compravano e vendevano quotidianamente. Prima che il Parlamento britannico decretasse la sua "nazionalizzazione" (per così dire) in favore della regina Vittoria, a difendere la Compagnia era sceso in campo con passione John Stuart Mill, filosofo ed economista di idee avanzate.

L'incredibile avventura della East India Company ha inizio nell'anno 1600 con un atto firmato da Elisabetta I. La sovrana accettò la richiesta di alcuni suoi sudditi di essere autorizzati «a proprio rischio e pericolo, a proprie spese, per l'onore del Regno e il progresso del commercio, ad avventurarsi in uno o più viaggi con adeguato numero di vascelli onde trafficare con le Indie Orientali». Elisabetta non può certo immaginare che quel decreto cambierà



il corso della storia del suo paese, segnando la nascita del più esteso impero mai esistito.

Sullo sfondo c'è la gara in atto fra le potenze europee per espandersi. Spagna e Portogallo, nelle grazie della Chiesa cattolica, hanno ricevuto la benedizione della Santa Sede per possedere i territori scoperti nel secolo delle grandi esplorazioni. Ma la disfatta della Grande Armata spagnola nel 1588, poi la morte di Filippo II nel 1598, hanno scatenato gli appetiti di molti avversari. Le rivalità più accese non riguardano il Nuovo Mondo scoperto da Cristoforo Colombo. L'Oriente è ancora più importante perché fornisce il pepe e tutte le spezie, indispensabili a quell'epoca come medicinali e come conservanti dei cibi (prima dell'invenzione del frigorifero, la carne in Europa viene consumata in uno stato che la renderebbe insopportabile ai palati odierni). Per insidiare spagnoli e portoghesi, l'Inghilterra e i Paesi Bassi quasi contemporaneamente appaltano le intraprese coloniali ad altrettante aziende private. A Londra come ad Amsterdam esiste già la "joint stock company", antenata della moderna società per azioni. La Compagnia olandese delle Indie Orientali è la gemella nemica che gli inglesi vogliono battere. Le "Indie Orientali", dove gli olandesi hanno già importanti insediamenti commerciali, sono Sumatra, Giava, il Borneo (oggi parte di Indonesia e Malesia).

Nel gennaio 1601 parte da Londra la prima spedizione navale. L'elenco dei suoi finanziatori coincide col primo gruppo di azionisti della Company: Nicholas Barnsley, droghiere, 150 sterline di capitale; Henry Bridgman, mercante di pellame, 200 sterline; James Deane, grossista di tessuti, 300 sterline; Sir Stephen Steame, sindaco di Londra, 200 sterline; Richard Wiseman, orafo, 200 sterline; seguono altri duecento soci fondatori. È gente che ha spirito di rischio. I traffici con l'Oriente offrono opportunità di guadagno elevate ma anche la possibilità di perdere tutto. Le flotte che sopravvivono ai tifoni e agli attacchi dei pirati possono essere decimate dalle epidemie. Per l'impossibilità di mangiare frutta e verdura fresca durante le lunghe traversate, il flagello più diffuso è lo scorbuto (carezza di vitamina C) che provoca perdita dei denti, emorragie, piaghe purulente e attacchi di depressione. Interi equipaggi possono essere sterminati dalla malattia e le loro navi vagano cariche di cadaveri: è qui l'origine delle leggende sui "vascelli fantasma". La prima flotta mercantile della Company viene decimata, dopo diciotto mesi di viaggio solo una parte delle navi sbarcano a Sumatra. Nonostante le perdite di uomini e bastimenti, al suo ritorno la spedizione carica di spezie garantisce lautissimi profitti agli armatori. Ma l'arcipelago indonesiano è inospitale per la supremazia di olandesi, spagnoli e portoghesi.

Ben più gravido di conseguenze è il primo viaggio che la Company finanzia in India: la nave Hector sbarca a Surat nell'agosto 1608, quattrocento anni fa. Il capitano William Hawkins è portatore di una lettera di re Giacomo I all'attenzione dell'imperatore Moghul, con la richiesta di stabilire un fruttuoso commercio tra i due paesi. In India sono gli ultimi anni del regno di Akbar, sovrano colto e illuminato, mecenate delle belle arti, che promuove il dialogo tra le religioni e la pacifica convivenza tra le comunità etniche. Gli europei che hanno visitato la sua corte sono rimasti stupefatti da un'opulenza sconosciuta nel Vecchio continente. All'epoca del primo contatto con la Company, l'impero Moghul è una superpotenza che nessuna nazione occidentale può eguagliare: l'India del 1600 rappresenta il 22,5% del Pil mondiale, l'Inghilterra l'1,8%.

Saranno i rapporti di forza politico-militari a cambiare per primi. Quando i discendenti di Akbar ripudiano la sua tolleranza e sposano una versione fanatica dell'Islam, i mercanti inglesi sfruttano abilmente le tensioni tra la dinastia islamica e la popolazione induista. L'uomo bianco ha dalla sua un vantaggio nella tec-

nologia militare: quando i britannici e i francesi si affrontano sul territorio indiano prolungando le guerre napoleoniche, è evidente la superiorità delle loro armi rispetto agli eserciti locali. Dopo essersi imposti come efficaci intermediari nel commercio tra Europa e Oriente, dopo essersi infilati gradualmente nelle rivalità tra sovrani locali, a un secolo e mezzo dal primo sbarco gli affaristi inglesi lanciano la vera e propria penetrazione. Robert Clive, governatore della Company dal 1758, usa la superiorità navale britannica per controllare il Golfo del Bengala e dal risale il delta del fiume Gange. All'età di trentacinque anni Clive, il conquistatore del Bengala, diventa l'uomo più ricco d'Inghilterra subito dopo la famiglia reale. La flotta della East India Company è la più grande marina mercantile privata del mondo. Dietro un'apparente rispetto del potere Moghul, gli inglesi si sono impadroniti del ruolo di esattori; hanno organizzato un'amministrazione fiscale efficiente e rapace. Dirigenti e alti funzionari della Compagnia diventano noti in Inghilterra con il nome di Nababbi per il loro tenore di vita lussuoso. La società è una fantastica macchina da profitti. La corruzione vi regna a tutti i livelli: ogni impiegato può arricchirsi personalmente organizzando affari privati paralleli a quelli della Compagnia. Il business numero uno della società è un narcotraffico su vasta scala, condotto alla luce del sole. Sotto la benevola protezione di Sua Maestà britannica la East India Company organizza la coltivazione dell'oppio indiano che esporta in Cina, per scambiarlo con il tè da rivendere in Europa (La maledizione dell'oppio si porterà via Clive, stroncato da una overdose all'età di quarantuno anni nella sontuosa dimora di Berkeley Square a Londra).

Nonostante incarni un capitalismo di rapina la East India Company trova un suo equilibrio nei rapporti con la società indiana, le sue tradizioni, i suoi assetti di potere. Gran parte dei suoi funzionari sono degli affaristi senza scrupoli, non degli ideologi. Non intendono fare proseliti, diffidano dei missionari. Dai Nababbi bianchi ai soldati comuni sono frequenti i matrimoni misti, anche con prostitute indiane: le cosiddette *bibis*. Dalla religione alla gastronomia gli uomini della Compagnia sono aperti alle influenze dell'Oriente, alcuni di loro si vestono come dei maharajah, praticano la poligamia, rendono omaggio alle divinità locali.

Molto prima del suo scioglimento ufficiale, per la East India Company fin dall'inizio dell'Ottocento compare all'orizzonte un temibile avversario: è la religione evangelica che si diffonde in Inghilterra, la madre del puritanesimo. Le usanze dissolute dei mercanti inglesi in India suscitano una crescente riprovazione in patria. Nel nuovo fervore religioso che si diffonde a Londra, la missione civilizzatrice della Gran Bretagna viene identificata con la conversione delle razze pagane. Tra il personale che viene inviato nelle colonie comincia a emergere una nuova figura: è il funzionario tutto d'un pezzo, ben più onesto dei suoi predecessori, ma anche profondamente razzista e convinto di non doversi mescolare con i popoli soggetti. Sempre più spesso partono alla volta dell'India anche le mogli inglesi, le celebri *memsahib*, guardiane gelose della moralità dei mariti. Quelle donne diventano le missionarie laiche dell'evangelismo, portatrici del nuovo ordine etico nella sfera privata.

Da questo nuovo incrocio di rigore e di intolleranza del colonizzatore bianco, in India matura l'evento che segna la fine della East India Company. È la celebre rivolta dei *sepovs*, che

gli inglesi etichettano spregiativamente come "l'ammutinamento" e che gli indiani invece considerano alla stregua di una vera e propria guerra d'indipendenza. Nel 1857 gran parte dei soldati indiani organizzati sotto il comando della Compagnia (i sepoys) si ribellano agli ordini. Non a caso la scintilla che ha messo il fuoco alle polveri è la voce — probabilmente infondata — secondo cui gli ufficiali inglesi costringono la truppa locale a maneggiare munizioni con il grasso di bue e di maiale, un sacrilegio per gli induisti e per i musulmani.

La macchia indelebile sulla reputazione della East India Company, per le autorità britanniche, è il fatto che la rivolta divampa per mesi prima di essere domata. Gli inglesi subiscono sconfitte militari, massacri di civili, violenze orrende ai danni di donne e bambini. Il 1857 rivela una grave fragilità nel controllo del più grande possedimento britannico d'oltremare. Londra si accorge che l'India può sfuggire al suo dominio proprio quando è diventata uno sbocco essenziale per l'industria manifatturiera inglese (soprattutto le fabbriche tessili di Manchester e Liverpool) e una fonte altrettanto importante di materie prime. Escono allo scoperto i nemici interni della Compagnia, e sono tanti. Altri mercanti privati inglesi hanno già cominciato ad allungare le mani sul suo monopolio troppo lucroso. L'opinione pubblica britannica

ha accumulato invidie e risentimenti per i privilegi della Compagnia: al crepuscolo della sua gloria questa società che governa duecentocinquanta milioni di persone deve rispondere soltanto a milleasettecento azionisti privati. E naturalmente la parte più evoluta e consapevole della società indiana ha aperto gli occhi sulla gigantesca rapina ai suoi danni: solo una minima parte dei profitti della Compagnia vengono reinvestiti in India; le fughe di capitali verso l'Inghilterra dissanguano il subcontinente asiatico.

Quando il processo alla Compagnia arriva al Parlamento di Westminster, il destino della società privata è ormai segnato. Deve morire. Il 1858 apre l'era nuova del Raj in cui l'India è governata direttamente da un Viceré britannico e da un segretario di Stato a Londra.

Nella storia sorprendente della East India Company l'ultimo colpo di scena è l'arringa in suo favore. La vigorosa difesa dell'azienda privata che si appropriò dell'India è affidata nientemeno che a John Stuart Mill, il pensatore liberale e utilitarista, teorico dei diritti umani. La tesi di Mill poggia su argomenti pragmatici: non è la Compagnia la vera responsabile della grande rivolta; è meglio tenere l'India fuori dall'influenza dei partiti di Londra. E soprattutto, la Compagnia privata è stata capace di mantenere il controllo di un immenso territorio asiatico per secoli, «mentre l'amministrazione diretta da parte del Parlamento ha fatto perdere alla Corona britannica un altro grande impero sulla sponda opposta dell'Atlantico».